

Vincenzo BARALDI

GENERAZIONI. CONTINUITA' E CAMBIAMENTI, CONFRONTI E CONFLITTI NELLA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA

LEZIONE 4

4.1 Vincenzo Consolo fra dissoluzione dei valori e meandri della memoria

Il romanzo “*Lo spasimo di Palermo*” di Vincenzo Consolo (1933-2012) può essere considerato l’ultimo di una ideale trilogia, composta da “*Il sorriso dell’ignoto marinaio*” (1976), dedicato al Risorgimento; da “*Nottetempo, casa per casa*” (1992), che affronta il momento storico dell’avvento del fascismo, e dallo “spasimo” appunto, che tratta dell’intreccio fra mafia e politica, con le stragi mafiose degli anni Novanta del ‘900 (il libro è del 1998).

L’autore fece precedere il romanzo da un altro testo che, al di fuori della finzione narrativa, raccontava in terza persona un viaggio in Sicilia, una specie di ricognizione della terra natale di Consolo (nato a Sant’Agata di Militello) per osservarne i processi di imbarbarimento e di perdita di onore. Intitolò questo saggio-reportage “*L’olivo e l’olivastro*” (1). Gli stessi contenuti furono quindi trasferiti nella finzione narrativa, diventando “*Lo spasimo di Palermo*” (2). In un’intervista lo scrittore affermò che si trattava di “*due libri che bisogna mettere insieme, un primo e un secondo tempo*”.

Il titolo del romanzo si richiama ad un quadro di Raffaello, dipinto per la chiesa degli Olivetani di Palermo e conservato al Prado; oggi la chiesa è conosciuta anche come “Santa Maria dello Spasimo”. Nel quadro si raffigura la caduta di Cristo durante il percorso del Calvario. Nel romanzo la parola “spasimo”, nelle intenzioni di Consolo, assume una dimensione tendenzialmente universale, allude allo spasimo del mondo, a quello che è il dolore universale, tanto che qualche critico ha parlato di una “tragedia”, ma anche di “un poema in prosa” a proposito di quest’opera.

Il protagonista, che è anche la voce narrante, si chiama Gioacchino Martinez: è uno scrittore siciliano, dotato di una raffinata cultura classica e illuministica; è vissuto a lungo a Milano, ma ha spesso scavato negli archivi e nelle vecchie biblioteche di Palermo per ricavarne storie dell'isola da raccontare. Tuttavia si sente ormai condannato all'afasia: la parola è impotente di fronte al deterioramento generale dei valori; il romanzo, secondo Martinez, risulta un "genere scaduto, corrotto, impraticabile". Se Milano, ormai ben lontana dalle "meraviglie" celebrate da Bonvesin de la Riva e dal fervore degli illuministi, gli appare come "una città perduta", fatta "d'ombre senz'ombra che vanno e vanno", Palermo a sua volta gli si presenta "stravolta, squallida nell'uniforme volto, nell'anonima sua morsa, nel cieco manto sopra ogni verde luce".

Di fronte a tanta catastrofe Martinez ha ormai rinunciato a scrivere, semmai prova ammirazione ed invidia per il poeta Zanzotto, che invece continua a comporre liriche e testi in cui denuncia lo squallore contemporaneo.

Un'altra fondamentale linea direttrice della narrazione (accanto a quella del degrado dei rapporti sociali) è quella attinente alla memoria. La rievocazione non si svolge in modo lineare, bensì attraverso il succedersi di momenti, immagini e situazioni differenziati. Nella prima parte assistiamo alla presenza del narratore in un alberghetto di Parigi, in cui deve incontrarsi con il figlio, che ormai vive all'estero. L'hotel si chiama "La decima Musa" e perciò ha le pareti della hall e dei corridoi tappezzate di fotografie e vecchi manifesti cinematografici. Uno di essi lo colpisce perché riproduce il personaggio di un'autentica serie di film, visti da Martinez durante l'infanzia, in un cinema dell'oratorio. La figura è quella di un giustiziere e vendicatore dei torti; calca un largo cappello e indossa un mantello nero; veniva chiamato "Iudex".

Tale immagine si ripresenterà più volte nei pensieri del protagonista, via via che rievoca le tappe della propria esistenza. Sono richiamati i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale; l'ambiente siciliano dell'infanzia; le ire del padre del protagonista, tanto odiato da spingere il giovanissimo Martinez a contribuire alla sua esecuzione per mano dei tedeschi; il successivo trasferimento nella casa di uno zio; la giovinezza e gli studi; il matrimonio con l'amatissima Lucia (la quale però, consumata dalle atrocità della vita, è precipitata poi nella follia). Infine, si affronta la

complicata vicenda dei rapporti con il figlio **Mauro**, in lotta contro il mondo dei padri.

Occorre ricordare che è stato proprio il figlio Mauro, ormai studente di filosofia, a convincere il padre a trasferirsi a Milano: *“Fuggire dal pantano, dal luogo infetto, salvare forse così la madre, lasciare quella terra priva ormai di speranza, nel dominio della mafia”*.

Mauro all'università inizia a fare politica; progressivamente diventa il fiancheggiatore di una formazione terroristica. Viene arrestato e, durante la perquisizione della casa di famiglia, un commissario trova sulla scrivania di Gioacchino Martinez i fogli di un racconto appena terminato e intitolato *“La perquisizione”*. *“Lei sapeva, lei prevedeva”* dichiara l'Investigatore mentre gli altri poliziotti mettono a soqqadro libri e scaffali.

Segue la scarcerazione di Mauro prima del processo; il giovane ne approfitta per fuggire a Parigi come latitante, per non subire la repressione politica.

Martinez, ormai solo e vedovo, fa ritorno in Sicilia, costantemente pensando al figlio lontano ed in parte consolato al pensiero che è in coppia con *Daniela*, *“quella donna generosa ed intelligente”*, la quale fa da tramite efficace tra i due.

4.2 **Un finale “politico”**

Nella Palermo ritrovata Gioacchino Martinez conduce tuttavia un'esistenza appartata; frequenta solamente qualche archivio e qualche biblioteca, non scrive più; passeggia per la città e la osserva; nota l'anziana dirimpettaia che attende le visite regolari del figlio magistrato. Quando ha l'occasione di incontrarlo, l'uomo richiama nella sua mente l'antica immagine di Iudex, il giustiziere. Quel magistrato infatti crede fermamente nello stato e nella legge; tra l'altro confessa all'interlocutore di aver letto uno dei suoi libri, in cui Palermo era definita “fetida” e “infetta”. Stanno conversando sulla mafia e lo scrittore dichiara pessimisticamente: *“Sono passati da allora un po' di anni”* (...) *“Ma nulla è cambiato, creda. Vedrà il prossimo luglio sarà uguale...o forse peggio”*.

Quando il 19 luglio 1992 il giudice Borsellino suona il campanello del condominio in cui abita sua madre, un grande scoppio travolge tutto, uccidendo il

magistrato e la sua scorta. Dalla casa di fronte, Martinez assiste impotente alla strage. Alla fine, non gli resterà altro da fare che indirizzare una lunga lettera al figlio Mauro, per raccontargli la sconfitta della propria generazione.

Se qualcuno volesse rintracciare tra le righe della conclusione almeno un esiguo filo di speranza, potrebbe forse considerare la muta preghiera di un fioraio la cui bancarella è stata distrutta nell'attentato: "*O gran mano di Diu, ca tanto pisi, / cala, mano di Diu, fatti palisi!*" Però questo testimone, sotto shock, riesce solamente a pensare a queste parole, senza poterle pronunciare.

Un'osservazione finale sugli aspetti formali del testo.

A tenere insieme il romanzo è decisamente l'aspetto linguistico: Consolo, che si ritiene alieno dalla chiarezza geometrica di Calvino e di Sciascia, punta, sulle orme di Gadda, ma con meno sarcasmo, ad uno stile espressionistico. Ne consegue un accumulo di tipo barocco di parole ed immagini: un linguaggio convulso, in cui i recuperi dialettali e le scelte lessicali auliche non sono preziosismi fini a sé stessi, ma, come le costruzioni sintattiche ardue e contorte, esprimono l'indignazione civile e lo sgomento di fronte alla sopraffazione imperante nella storia.

Non di rado il lettore si trova ad affrontare passaggi di grande intensità lirica quanto alle rappresentazioni, che diventano veri e propri simboli comprensibili solo procedendo ulteriormente nel testo.

Facciamo un solo esempio, ricorrendo a quanto affermato dallo stesso Consolo durante un'intervista. Nel libro si racconta la scoperta, da parte di un Gioacchino Martinez ragazzo, del "**marabutto**"; si tratta di una cavità sotterranea, un antico mausoleo, utilizzato anche come sepolcro e poi come cisterna per l'acqua. Esso può essere inteso come simbolo della necessità di "*scavare profondamente*" nella memoria, per recuperare la parola che illumini i significati rimossi e occultati dalla coscienza razionale (3).

4.3 **Miti, favole, epopea: la Sardegna di Sergio Atzeni**

Con "*Passavamo sulla terra leggeri*" Sergio Atzeni ha fornito un'affascinante rilettura in chiave poetica della storia della Sardegna; un romanzo saggio o una cantata popolare o un poema epico in prosa? E' difficile definire in modo esaustivo

quello che lo studioso Giorgio Ficara ha qualificato come “un capolavoro relativamente enigmatico e non del tutto conclamato nella letteratura del Novecento” (4). Il testo risale alle origini del popolo cui l'autore apparteneva, inanellando una serie di microstorie come facevano gli aedi dell'antichità. Parla quindi della civiltà nuragica, descrivendo i costumi dei “S'ard”, i “danzatori delle stelle” arrivati sul mare dal Medio Oriente e insediatisi nell'isola; ne segue le peripezie attraverso cui hanno cercato di opporre la loro resistenza alle ondate di invasori stranieri che miravano a sottometterli (fenici, etruschi, romani, liguri, genovesi, pisani e aragonesi). La narrazione si interrompe nel 1409, anno in cui finisce l'epoca dei “giudicati” e l'isola passa alla corona aragonese. Con un ritmo continuamente variato e modulazioni linguistiche originali, la ricostruzione di eventi e personaggi si fonde con le risorse della fervida immaginazione dello scrittore, che reinventa molteplici voci, personaggi, riti, feste ed usanze antiche.

Il racconto è incorniciato da un episodio, in cui si immagina che Antonio Setzu, ultimo dei “custodi del tempo”, una sera d'agosto del 1960, in qualità di narratore orale faccia conoscere le memorie del passato – interpretandole con forte partecipazione - ad un bambino di 8 anni (con cui si identifica il narratore): il patto è che quest' ultimo custodirà il ricordo del lontano passato per trentaquattro anni, cessati i quali metterà per iscritto quanto appreso. Leggiamo quindi a p. 39: “Non sapevo nulla della vita. Antonio Setzu raccontò la storia e quel che seppi era troppo, era pesante, immaginarlo e pensarlo mi metteva paura dell'uomo, del mondo e della morte. Dimenticai per trentaquattro anni. Ora ricordo, parola per parola”.

L'epopea ha inizio tra “cento e cento case di canne, paglia e fango”, con le guerre contro gli invasori, quando “Umur di Mu imparò ad accendere il fuoco alla maniera degli IK e fece il primo n'ur a gh e”, Nelle parole dell'ultimo custode della lunga catena di personaggi incaricati di passare i ricordi di padre in figlio: “Ci moltipicammo in numero e in valore”; rievocando quel passato remotissimo, egli afferma: “Se esiste una parola per dire i sentimenti dei sardi nei millenni di isolamento fra muraglie e bronzetti, forse è felicità”. Libertà, danza, osservazione del cielo, conoscenza dei calcoli numerici e dei movimenti degli astri, gioia di vivere: sono tutte componenti di un paradiso perduto, un'armonia cosmica dissolta.

“Passavamo sulla terra leggeri come acqua – disse Antonio Setzu – come acqua che scorre, salta giù dalla conca piena della fonte, scivola e serpeggia fra muschi e felci, fino alle radici delle sughere e dei mandorli o scende scivolando sulle pietre, per i monti e i colli, fino al piano, dai torrenti al fiume, a farsi lenta verso le paludi e il mare, chiamata in vapore dal sole a diventare nube dominata dai venti e pioggia benedetta” (p. 56). Non manca il riconoscimento della violenza ancestrale: “Si poteva uccidere e morire anche senza odio. Per poter bere prima alla fonte. Per una parola interpretata come insulto. Per desiderio spasmodico di un cavallo altrui. Per scommessa. Per caso. Per errore. A quel tempo uccidere e morire non era una tragedia per nessuno eccetto i familiari dell’ucciso che cercavano vendetta” (p. 64). “A parte la follia di ucciderci l’un l’altro per motivi irrilevanti, eravamo felici” (p. 56).

Con il moltiplicarsi degli insediamenti e delle vicende nel corso del tempo, emerge l’immagine di una Sardegna meticciasca, lontana da ogni purezza identitaria e linguistica, perché il mare, anziché risultare confine che separa, elemento che isola, risulta una frontiera che crea incontri: “Dimenticavamo le distanze tra le stelle e comprendevamo d’essere al centro di un mare che si faceva di giorno in giorno più popolato. Non potevamo fermare il ciclo dell’uomo, nessuno può fermarlo. Dovevamo incontrare gli altri uomini per crescere. L’incontro ha un costo, pagarlo è inevitabile”.

Così si incrociarono merci, cibi, lingue, tecniche e arti, usanze e rituali, musiche e danze.

Il pericolo più grande fu rappresentato dai romani, impazienti di conquistare il mondo. Tra i personaggi spicca la figura di Musa, la giovane “Judi Kissa” che parla con le stelle, salta con le capre di pietra in pietra, e intanto, saggia e previdente, prepara, ispirata dalla danza rituale, i sardi ad affrontare il pericolo della conquista. La montagna di Tiscali, con le sue scure grotte, diventa il simbolo attorno al quale si organizza la prima resistenza.

Ma la dominazione romana si impone: iniziano mille lunghissimi anni di forzata sottomissione ma anche di guerriglia, nelle foreste e sui monti, sotto la guida di condottieri e giudici leggendari. La narrazione sembra acquisire i caratteri di un

romanzo post-coloniale, in un momento in cui la lezione degli autori di questo genere inizia a diffondersi in Occidente.

Offre progressivamente la storia dell'autocoscienza di un popolo, un mosaico animatissimo di uomini e donne, spesso di eroi ed eroine singolari, radicati in una terra ed una natura ricca di colori, umori e sapori. Alle donne in particolare viene fatta risalire l'iniziativa di dare inizio alla genealogia dei "custodi del tempo", per trasmettere le origini del popolo sardo e la sua costitutiva identità.

Anche per quanto riguarda la diffusione del Cristianesimo si ricorda la leggenda di un singolare rotolo di papiro giunto sull'isola con un vecchio mendicante, che lo consegnò ad un bambino. Conteneva una versione del messaggio evangelico non accettata da Roma ma che si diffuse in tutta la Sardegna, mentre i vescovi ed i loro emissari tentavano a più riprese di impadronirsi del manoscritto, poi misteriosamente andato perduto.

Un'ampia parte conclusiva del racconto viene dedicata all'epoca in cui la Sardegna era divisa in giudicati sorretti dalla partecipazione popolare; il narratore continua a trasfigurare con felicità inventiva figure straordinarie, come quelle del Giudice Barisone e quella di Eleonora d'Arborea. Barisone è un personaggio un po' bizzarro; amante dei racconti d'oltremare e del buon vino, gode fama di "viaggiatore e falsario"; assicura pace e prosperità alla sua terra ed educa il figlio Mariano a succedergli nella carica, ma, dopo un ventennio così trascorso, parte alla ventura "sulla barca di sette corsi diretta a Genna". Mariano sarà il giudice che governa più a lungo sulla regione di Arborea, cui garantisce un lungo periodo di prosperità, trasmettendo la carica alla figlia Eleonora. Questa, a sua volta, diventerà protagonista di una delicata storia d'amore con Mattia, dedito alla poesia. In questo periodo l'emblema del casato degli ultimi giudici è costituito dai falchi in volo, di cui, secondo la leggenda, i membri della dinastia comprendevano il linguaggio. Quando per l'isola si chiude il tempo della libertà, Eleonora e Mattia abbandonano Arborea, sono quindi "seguiti da trecento falchi e da cortei di uomini e bestie che lenti si disperdono in ogni direzione".

Il racconto si interrompe così con la fine dell'ultimo giudicato ed il passaggio di potere agli aragonesi, perché, come dichiara Antonio Setzu, "Noi custodi del tempo,

dal giorno della perdita della libertà sulla nostra terra, abbiamo preferito finire la storia a questo punto” (p. 204).

Il bambino che ne eredita il lascito, si impegna a restare fedele alle leggi degli antenati. Al racconto trasmessogli potrà aggiungere nuove spiegazioni e avvenimenti più recenti, rispettando però la chiarezza e la concisione del suo dire. In questo modo, il passato collettivo non resterà inerte monumento archeologico, verrà salvata la continuità e la durata, in cui le scansioni cronologiche si eliminano e l'antichità diventa tutt'uno con il presente, proiettandosi verso le generazioni a venire.

Ernesto Ferrero ha formulato un'efficacissima definizione di Sergio Atzeni, definendolo: *“un antropologo, uno storico delle culture materiali, un aedo, un affabulatore, un cacciatore di storie, perché nella caotica imprevedibilità delle storie sta l'uomo tutto intero, il suo destino, la sua follia, la superstite scintilla che ci fa ancora sperare in lui. Era un sognatore concreto, che conosceva tutti gli odori, i sapori, gli umori della terra. Un utopista disincantato pronto a esorcizzare con un sorriso ironico e carico di pietas le mille miserie del mondo che avrebbe voluto cambiare”*.

Atzeni parla di se stesso come di un sardo, un italiano, un europeo; affini la propria sensibilità per una lingua ibridata e creola, traducendo in italiano il romanzo “Texaco” (6) scritto in inglese dal martinicano Patrick Chamoiseau, che mirava a riscrivere la storia dalla parte dei vinti e a riappropriarsi, con creatività e inventiva, del linguaggio degli ex colonizzatori. Perciò si è accinto a scrivere la storia della sua isola rivendicando un punto di vista dal basso e offrendo soluzioni linguistiche, lessicali e sintattiche, in cui risuonano non solo tutte le varietà del sardo, ma una pluralità di voci e di culture.

4.4 Genitori e figli in un secolo di enormi cambiamenti

Nato a Calcutta nel 1956, **Amitar Ghosh**, figlio di un diplomatico, si è laureato a Oxford e attualmente vive tra New York e la sua città natale. E' considerato uno dei

più eminenti scrittori indiani in lingua inglese. E' autore di testi di narrativa, di saggistica e di reportage giornalistici su grandi problemi di attualità; nel 2017 ha affrontato il tema della crisi ecologica nel libro “*La grande cecità*”. Nei suoi scritti risultano spesso inscindibili il talento letterario e linguistico, un umanesimo di impronta universalistica, la sua sensibilità storica e la conoscenza antropologica.

Nel 2001 la casa editrice Einaudi ha pubblicato la traduzione del suo romanzo “*Il palazzo degli specchi*”, che racconta un secolo di storia attraverso le vicende di tre famiglie che si muovono tra Birmania, India e Malesia (7).

La vicenda si apre nel 1885, quando l'esercito inglese sconfigge l'ultimo re di Birmania annettendone il territorio all'impero coloniale indiano; si chiude all'epoca in cui la leader democratica Aung san Suu Kyi, dopo aver conseguito nel 1991 il premio Nobel per la pace, viene posta agli arresti domiciliari dal regime militare al potere.

Il cambiamento della società e gli eventi storici sono attentamente richiamati, attraverso i destini personali dei vari personaggi e quelli di interi gruppi etnici che compongono il mosaico etnico specifico di quelle zone geografiche.

Il romanzo assume un ampio respiro delineando la saga che concerne le tre famiglie, con il succedersi di matrimoni, nascite, morti, sofferenze e momenti felici: attorno a loro brulica un insieme di altre voci, incontri, personaggi che collegano i tre possedimenti coloniali che diventeranno indipendenti.

Le tre famiglie sono quelle di Rajkumar e Dolly; di Uma; di Matthew ed Elsa.

La prima parte del romanzo ricostruisce l'incontro tra Rajkumar e Dolly, la loro separazione nel 1885; il loro ritrovarsi e unirsi in matrimonio nel 1905. Nascono quindi due figli: Neel e Dinu, di cui si racconta in seguito la vita.

Il titolo del romanzo allude al palazzo reale della capitale birmana, Mandalay, devastato prima dai conquistatori e poi da una folla in tumulto. In questo scenario compare la figura di Rajkumar, un ragazzino indiano sui dodici anni, orfano dei genitori, che possiede solo gli stracci di cui è vestito. Durante l'invasione della reggia, resta colpito dalla bellezza di una delle giovanissime bambinaie incaricate di badare alle piccole principesse. A lei, che si chiama Dolly, riesce a far dono di una scatola d'avorio tempestata di gemme, che ha raccolto da terra nel disordinato dilagare della folla tra stanze e corridoi. Si tratta di una sorta di talismano, o meglio

di un pegno, che simboleggia la volontà di ritrovarsi. Dolly, con un gruppo composto da altri servitori, e varie altre bambinaie, deve seguire la famiglia reale in esilio in India, a Ratnagiri, in una sontuosa dimora posta sotto la stretta sorveglianza dei vincitori britannici. Progressivamente incomincia a svolgere un ruolo di contatto tra il palazzo e l'esterno; pur restando una semplice ancella, via via che altri membri del personale lasciano Ratnagiri, interloquisce con le giovani principesse insofferenti delle costrizioni a cui sono sottoposte; quando giunge sulle soglie della trentina intesse una solida amicizia con la venticinquenne Uma, un'indiana dalle ampie vedute, che è la moglie del governatore del distretto.

Proprio grazie all'intervento mediatore di Uma, Dolly accetta di sposare Rajkumar, quando questi, ormai ricco, la raggiunge e la chiede in moglie. Così, per la prima volta nella sua vita, lascia la corte al cui servizio è cresciuta, per trasferirsi a Rangoon con il marito.

Quest'ultimo ha ormai fatto fortuna nel commercio; assunto dal malese Saya John, che ne è presto diventato il mentore, ha partecipato a tutte le spedizioni di rifornimento per i campi di tek. Questo tipo di legname è una risorsa fondamentale per le esportazioni della Birmania. I colonizzatori, seguendo la politica del “*divide et impera*”, hanno incoraggiato l'afflusso di un gran numero di indiani, più esperti dei nativi nelle pratiche commerciali ed in grado di fondare imprese efficienti. Anche il malese Saya John ha sfruttato l'occasione e si è arricchito; il suo legame con Rajkumar si è progressivamente intensificato, fino a fondare con lui una società per un'ingente fornitura di traversine ad una società ferroviaria indiana.

Al ciclo di sfruttamento intensivo del tek seguirà, negli anni che precedono la prima guerra mondiale, quello dell'albero della gomma; il prezzo del caucciù toccherà un culmine vertiginoso durante il conflitto, assicurando ulteriori fortune commerciali ai due soci, cui si aggiungerà il figlio di Saya John (il capitolo relativo è intitolato “*L'albero del denaro*”).

4.5 Verso la fine degli imperi coloniali

Intanto si svolge la vicenda personale di Uma Dey, giovane sposa di un importante funzionario dell'amministrazione coloniale, di quindici anni più vecchio di lei. Si

tratta di un indiano che, grazie alle ottime scuole frequentate in Gran Bretagna, si è perfettamente integrato nell'élite inglese e mostra un carattere rigido nei confronti della consorte (sempre col timore che possa non risultare all'altezza della posizione sociale).

Rimasta precocemente vedova, ma non accettando la norma tradizionale indù che la costringerebbe a rinchiudersi nella casa dei genitori, Uma, grazie all'aiuto di Rajkumar e di Dolly si imbarca per l'Europa. Dopo aver trascorso un periodo in varie capitali, si trasferisce a New York. Qui, entrando in contatto con gli immigrati di origine indiana, conosce Matthew, il figlio di Saya John, che, terminati gli studi, si accinge a svolgere una professione importante ed a sposarsi con la giovane Elsa. Parlando del padre lontano e delle sue aspettative, Uma Dey riesce a persuadere Matthew a tornare in Asia dopo essersi sposato. Ma, fatto più importante perché imprime una svolta fondamentale nella sua esistenza, Uma frequenta i circoli intellettuali favorevoli all'indipendenza dell'India. Si trasforma così in un'attivista politica riconosciuta, acquistando una fama notevole anche in patria, dove torna per svolgere la sua battaglia. Al ritorno riallaccia i contatti con suo fratello, che ha due figli: la dolce Manju e il vivace Arjun, che diventerà ufficiale di professione.

Matthew ed Elsa, tornati in Birmania, si trasferiscono in una località malese, dove lui impianterà una grande azienda per la produzione del caucciù. Nasce infatti una triangolazione per cui Saya John cura la parte finanziaria di tale impresa; Rajkumar procura la manodopera indiana e cinese a basso costo, nonché le forniture necessarie alla piantagione; Matthew infine sovrintende alla parte operativa.

I figli di Rajkumar e di Dolly diventano adulti percorrendo due strade diverse. Il primo è **Neel**, che segue le orme paterne nel commercio del legname. Sposa **Manju** e ne ha una figlia. Quando scoppia la nuova guerra mondiale, i giapponesi invadono la Birmania (in quanto possedimento britannico). Durante un allarme, Neel perisce sotto le enormi cataste di tek mentre cerca di salvare i depositi di legname.

Manju, rimasta sola con la bimba che ha meno di un anno, viene accudita dalla coppia di Rajkumar e Dolly; tuttavia, come tutti gli indiani presenti in Birmania, vengono espulsi. Costretti ad una lunghissima marcia, sempre più pericolosa e piena di stenti, di spossatezza e di morte per fame, finalmente riescono a varcare il confine indiano. I due nonni, stremati, si ricongiungono con Uma, riuscendo a porre in salvo

la nipote, mentre Manju è morta durante la durissima marcia.

Il secondo figlio è **Dinu** : ha un temperamento artistico; è riservato e riflessivo, ma risulta anche impacciato da una zoppia dovuta ad una malattia infantile. Si innamora della bella Alison, figlia di Matthew ed Elsa; è lei che, dopo la morte dei suoi genitori, si è presa cura del sempre più debole nonno, Saya John, ormai quasi novantenne. Quando, a causa della guerra, la situazione diventa piuttosto pericolosa, decide di rimanere nella villa della grande tenuta di Morningside, con la sua piantagione. Qui verrà uccisa dai soldati giapponesi.

Dinu si allontanerà sempre più dai genitori, perché non condivide la spregiudicatezza negli affari del padre; la sua delusione poi è aumentata quando ha scoperto di avere un fratello, figlio di una relazione extraconiugale di Rajkumar.

Dinu si dedica con passione alla fotografia; dopo varie peregrinazioni, riesce a fondare un proprio studio, non grande ma importante come punto di riferimento per artisti, studenti, oppositori della dittatura militare birmana. Lo battezza “**Palazzo degli specchi**”, in memoria dei genitori e del passato della propria terra, prima dell'arrivo degli stranieri. Sarà lui, nelle pagine conclusive, a recarsi ai cancelli dell'abitazione di Aung san Suu Kyi, condannata dal regime al domicilio coatto, per le sue battaglie per la libertà.

Nel frattempo Dinu è stato raggiunto da Yaya, pronipote di Uma Dey, che va alla ricerca del passato della propria famiglia.

Romanzo storico; saga familiare; libro di viaggi, di guerre e di emigrazioni, il “**Palazzo degli specchi**” attraverso il personaggio di Uma e di coloro che la circondano (spesso proprio ufficiali e soldati dell'esercito anglo-indiano) racconta anche la presa di coscienza da parte di coloro che, in precedenza, non si erano accorti di essere lo strumento per sottomettere altri popoli. Una di queste figure afferma: *<<Ci abbiamo messo molto tempo per capire che per gli inglesi la libertà esiste solo dove governano loro>>*.

Possiamo così comprendere perché Armitar Ghosh, nominato per il Commonwealth Prize, abbia ritirato la candidatura, affermando: *<<Sento che tradirei lo spirito del mio libro, se accettassi di vederlo incorporato in quella particolare memorizzazione dell'Impero che va sotto il nome di Commonwealth>>* (8).

Nell'insieme il romanzo offre una ricostruzione attenta degli eventi storici, pur

procedendo spedito, mediante immagini concrete e tangibili, personaggi a tutto tondo alle prese con i loro destini, descrizioni suggestive; rivela un'aspirazione alla totalità che rinnova una caratteristica fondamentale dei grandi romanzi ottocenteschi. Tensione etico-politica e narrativa in movimento fanno tutt'uno.

NOTE ALLA LEZIONE 4

1. Consolo V., "*L'olivo e l'olivastro*", Mondadori, Milano 1994;
2. Consolo V., "*Lo spasimo di Palermo*", Mondadori, Milano 1999; poi (dal 2020) edizione Oscar, con ampia bibliografia;
3. Consolo V., "*Opere complete*", a cura di G. Turchetta e uno scritto di C. Segre, Meridiani Mondadori, Milano 2015;
4. Ficara G., "*Lettere non italiane*", Bompiani, Milano 20016, pp. 165-175;
5. Ferrero E., "*Custode delle memorie*", cit. nella "Prefazione" di Giovanna Cerina all'edizione ILISSO, Nuoro 2000, di "*Passavamo sulla terra leggeri*" di Atzeni Sergio, pag. 28;
6. Chaimoiseau P., "*Texaco*", trad. di S. Atzeni, Einaudi, Torino 1994;
7. Ghosh A., "*Il palazzo degli specchi*", Einaudi, Torino 2001;
8. Cfr. : Splendore P., "*Un fragore sconosciuto e inquietante*", in "*L'indice dei libri del mese*", n° 1, 2002, p. 17.

